



◆ *Le obiezioni principali all'ingresso nell'Unione riguardano soprattutto la repressione dei curdi «Necessaria una soluzione politica non militare»*

◆ *Il 98% dei turchi è di religione musulmana Un fatto mai citato nei documenti ufficiali ma con un peso notevole fra i paesi della Comunità*

Le porte d'Europa ancora chiuse per Ankara

Ragioni economiche e politiche fra i «no» all'ingresso nell'Ue. Ma solo questo?

PAOLO SOLDINI

ROMA È una storia che dura da 34 anni. Anzi, a dire il vero dura da molti secoli, addirittura da qualche millennio. È la storia dei rapporti tra l'Europa e i popoli che hanno abitato e abitano l'Anatolia. Storia complicata: basti pensare che l'Europa, in tempi molto molto lontani, erano proprio loro, mentre noi europei non sapevamo ancora di essere tali. Per i greci più antichi che popolavano le isole dell'Egeo «Europa» era la terraferma alle loro spalle e la terraferma era, per l'appunto, la grande penisola anatolica. Quando smisero di essere europei, più o meno al tempo delle invasioni e delle migrazioni dalle pianure dell'Asia centrale, i turchi (ormai erano talmente divennero per la nostra Europa (intanto anch'essa diventata tale) un bel pericolo. Che ci rimase, in qualche modo, dentro l'anima: quel paese a cavallo tra due continenti, quell'Asia minore che s'insinuava verso l'Asia vera e propria c'inghiottiva sempre un po'. L'identità euroasiatica, che agli occhi dei turchi moderni è un pregio, ai nostri appare una doppiatezza di cui diffidare, né l'europeizzazione dall'alto imposta da Atatürk ci ha mai convinto del tutto. E' così sul piano delle relazioni internazionali anche la psicologia ha il suo peso, non è detto che anche questo non entri nel novero delle ragioni del «no» che l'Europa, la nostra, oppone all'integrazione della Turchia.

Ed eccoli arrivati, finalmente, agli ultimi capitoli della storia, alla data chiave del 1964, l'anno in cui, alla firma dell'accordo di associazione della Turchia alla Cee, viene sollevata per la prima volta la questione della ammissibilità di Ankara nella Comunità europea. I turchi, all'epoca, si sentono pienamente «ammissibili» e saranno le forze armate, qualche anno dopo, ad assestare un brutto colpo a questa ammissibilità. La presa del potere dei militari e le convulsioni che ne seguono bloccano l'avvicinamento della Turchia alla Cee fino al 1987, quando Ankara presenta una formale domanda di adesione. Nel 1989 l'ammissibilità viene ribadita, ma rimane un esercizio del tutto teorico. Nonostante l'entrata in vigore, dall'inizio del 1996, dell'unione doganale Ue-Turchia (che ha incrementato notevolmente l'interscambio), «le circostanze politiche - recita pudicamente la ricostruzione della vicenda contenuta nell'intro-

La Nato continua a tollerare lo strapotere dell'esercito

Una volta la questione aveva la semplicità oggettiva della geografia: la Turchia era, insieme con la Norvegia, l'unico paese della Nato che confinesse con l'Unione sovietica: 400 chilometri circa di confine terrestre, e un po' più di 800 chilometri di costa, dal Bosphoro alle pendici del Piccolo Caucaso, esposti alla minaccia che poteva partire dall'altra sponda dello stesso Mar Nero. Può stupire, in queste condizioni, l'importanza che l'Alleanza atlantica e gli Stati Uniti riservavano ad Ankara? L'esercito turco era, e resta, il secondo per effettivi dell'intera alleanza. Ha fama di essere molto efficiente ed è attrezzato di armi molto moderne. Inoltre, e non è certo un dato secondario, ha un droit de regard istituzionalmente garantito sulla vita politica: quello che non va ai militari, in Turchia, è ben difficile che accada. La collocazione strategica della Turchia ha fatto sì che, in passato, l'Occidente si sia mostrato sempre disposto a chiudere un occhio, e qualche volta tutti e due, su un regime che non mostrava di corrispondere in tutto e per tutto agli standard democratici che dovrebbero essere ovvi per i paesi di una alleanza di paesi liberi (ci sono state in passato altre eccezioni, come quelle del Portogallo e della Grecia dei colonnelli, ma in tempi più remoti). Si è creata, così, la situazione un po' paradossale di un paese che veniva respinto dalla Comunità europea per delle carenze in fatto di garanzie democratiche e di rispetto dei diritti civili sulle quali invece sorpassava tranquillamente l'organizzazione militare creata per difendere i medesimi valori. La contraddizione è diventata particolarmente acuta quando è cominciata la «guerra interna» con i curdi. Più volte, in diversi paesi - e soprattutto in Germania - si è vissuto come uno scandalo il fatto che i militari turchi usassero, nella dura repressione dei curdi, le armi che avevano ricevuto dagli alleati.

È evidente che dietro alla tolleranza esercitata dagli alleati nei confronti degli aspetti meno liberali del regime turco c'era la dura necessità geografica citata all'inizio. Ma ora che l'Urss non c'è più? Non sono scomparse le ragioni che ispiravano quell'atteggiamento? La risposta è: no, come, tanto per citare una sola occasione di riflessione, è emerso dal convegno Nato organizzato un anno fa a Roma sull'iniziativa del dialogo mediterraneo dell'Alleanza dall'ufficio di collegamento italiano sulla base di un rapporto della Rand Corporation. La Turchia resta al centro di un'area molto sensibile, al crocevia di zone di crisi in atto o potenziali, dal Medio Oriente alle repubbliche originarie dallo sfascio dell'Urss. Almeno per quel che concerne gli aspetti strategici della sicurezza, l'Occidente dovrà continuare ad esercitare la pazienza. P.S.

PAGELLA INSUFFICIENTE

L'instabilità macroeconomica (inflazione e disavanzo) continua a destare preoccupazioni

Ue di Lussemburgo del dicembre dell'anno scorso arriva il «no» definitivo dei Quindici. Con conseguenze, e prevedibile, irritazione dei dirigenti di Ankara. Si giunge così alla crisi dei rapporti ancora aperta e nel bel mezzo della quale è scoppiata la grana Ocalan. Nella primavera scorsa i dirigenti turchi rifiutano di partecipare al Consi-

glio di Associazione, poi le polemiche si sveliscono un po' quando la presidenza austriaca del Consiglio Ue propone che al vertice di Vienna dell'11 e 12 dicembre prossimi la Turchia venga formalmente citata tra i paesi candidati a tutti gli effetti. Ma ora, con il caso Ocalan, tutto si è complicato di nuovo.

Ma quali sono gli argomenti dei paesi che vogliono tener lontana la Turchia dalla Ue? Sul piano ufficiale, le ragioni sono in parte di carattere economico e, soprattutto, di carattere politico. Vediamo. L'unione doganale - si legge nell'introduzione ad «Agenda 2000» - «ha dimostrato che l'economia turca è in grado di far fronte alla sfida concorrenziale del libero scambio di prodotti finiti e alle componenti dell'«acquis» comunitario relative al commercio, alla



La sede del Parlamento europeo a Bruxelles

Collet/Ansa

concorrenza e alla proprietà intellettuale». È l'instabilità macroeconomica, invece, che, secondo il documento della Commissione, continua a destare preoccupazioni: «Nel corso dell'ultimo decennio la Turchia non ha potuto uscire dal ciclo di inflazione, disavanzo pubblico e svalutazione valutaria». Prima di poter aderire alla Ue la Turchia dovrebbe migliorare la riscossione delle tasse, privatizzare molte imprese pubbliche, riformare la spesa sociale e ammodernare l'agricoltura.

È sul piano politico, comunque, che si collocano le obiezioni davvero importanti. Qualche progresso c'è stato, ma «la condotta della Turchia nel campo dei diritti individuali e della libertà di espressione non è certo all'altezza degli standard della Unione europea». Le preoccupazioni sono par-

ticolarmente acute per quanto riguarda le repressioni dei curdi: «Nella sua lotta contro il terrorismo nella zona sudorientale la Turchia deve compiere maggiori sforzi di rispetto della legalità e dei diritti dell'uomo, trovare una soluzione politica e non militare. I continui casi di torture, spariamenti ed esecuzioni extragiudiziali, malgrado le ripetute dichiarazioni ufficiali del governo che si è impegnato a porre fine a pratiche del genere, sollevano dubbi sulla capacità delle autorità di tenere sotto controllo le attività delle forze

di sicurezza pubblica». Il documento ricorda poi il «ruolo particolare» che nella società e nel sistema istituzionale della Turchia giocano i militari.

Ci sono, infine, i problemi dei rapporti con la Grecia in merito alla sovranità su alcune isole dell'Egeo e la spinosissima questione di Cipro: Ankara dovrebbe accettare una soluzione in linea con le indicazioni dell'Onu, cosa che finora si è ben guardata dal fare.

Come si vede, le obiezioni politiche e quelle relative al rispetto dei diritti umani sono molto consistenti e si scontrano con la pur necessaria attenzione che l'Europa deve attribuire alla Turchia nel quadro dell'allargamento della Comunità non solo verso est ma anche verso il sud e il Mediterraneo, sulla direttrice cioè sulla quale insiste l'Italia (non cogliere la contraddizione fu una grave insipienza di un governo italiano, quello diretto da Berlusconi, e forse ne paghiamo ancor oggi il prezzo). Ma sono davvero, queste ufficialmente dichiarate, le sole ragioni dell'ostilità europea nei confronti della Turchia? È quanto meno lecito dubitarne. Il fatto che il 98% dei turchi sia di religione musulmana, ad esempio, non viene citato nei documenti, ma molti ricordano che nella primavera scorsa, al termine di un vertice del Ppe presieduto da Helmut Kohl a Bruxelles, il capo dei popolari europei Wilfried Martens se ne uscì candidamente a dichiarare che un paese «tanto islamico» mai e poi mai avrebbe potuto essere ammesso in Europa. E i dubbi sono tanto più forti se si considera il peso che la componente politica islamizzante tende a conquistarsi nel paese. Il che potrebbe apparire persino ragionevole se non fosse noto che proprio i governi di diversi paesi europei, per meschinissime ragioni di bilancio e nonostante gli avvertimenti delle autorità laiche di Ankara, hanno praticamente delegato all'Arabia Saudita il finanziamento, nei propri paesi, di scuole e istituzioni culturali islamiche manifestamente orientate in senso fondamentalista. Né ci vuol molto a rilevare il peso di certe preoccupazioni che, nei paesi di più forte attrazione migratoria, si nutrono di fronte alla prospettiva di una libera circolazione delle persone estesa anche alla Turchia.

Insomma, c'è un certo innegabile grado di ipocrisia nell'atteggiamento dei paesi Ue. Il che rende meno credibili le buone ragioni europee anche nella complicata vicenda Ocalan.

PRIMO PIANO

Patto di ferro con Israele per sconfiggere l'esercito Pkk

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Sette gennaio 1998. Nelle acque del Mediterraneo scatta l'operazione «Sirena Fiduciosa». Si consolida così l'asse Ankara-Gerusalemme. Con il beneplacito degli Usa. Le manovre militari turco-israeliane-stamunitensi sollevano le proteste del mondo arabo: si grida al tradimento, si minacciano rappresaglie contro i «fratelli-coltelli» turchi. In prima fila nel denunciare questa «alleanza scellerata» è Damasco: «La politica della Turchia - scrive il quotidiano governativo «al-Baath» - è identica a quella di Israele, che intende ignorare i diritti degli arabi e intende imporre la sua egemonia sugli arabi e sui territori arabi». Nei mesi successivi è un crescendo di accuse, di ultimatum. Si sfiora uno scontro armato. Il Medio Oriente scopre che alla questione palestinese se ne affianca un'altra. Meno visibile ma non per questo meno esplosiva: la questione curda. Una questione che incrocia diversi Paesi della regione: dalla Siria all'Irak. Ed è in nome della lotta ai «terroristi del Pkk» che i militari turchi spingono il governo a rinsaldare l'alleanza con Israele.

Ad Ankara è segnalata a più riprese la presenza di Yitzhak Mordechai, il ministro della Difesa dello Stato ebraico. Turchia e Israele, che da anni cooperano a livello di «intelligence», traggono già notevoli vantaggi reciproci dalla loro cooperazione: i piloti turchi si addestrano con le più sofisticate attrezzature elettroniche nel deserto del Neghev mentre quelli israeliani hanno l'opportunità - loro negata in Israele a causa delle limitate dimensioni del Paese - di fare esercitazioni di volo nei più ampi cieli della Turchia. Interessi geopolitici e affari si intrecciano: nel quadro di questa cooperazione Ankara affida all'industria aeronautica israeliana il compito di rimediare una cinquantina di aerei Phantom obsoleti. È una prima commessa da 600 milioni di dollari. L'interscambio turco-israeliano, rileva Barlas Ozener, ambasciatore di Ankara a Tel Aviv, solo per quanto riguarda beni di consumo «civili», è balzato dai 220 milioni di dollari del 1993 agli 850 milioni di dollari previsti per il 1998. Se a questi si aggiungono i contratti di forniture militari, il volume di affari tra i due Paesi - dice ancora Ozener - raggiungerà quest'anno il miliardo e mezzo di dollari. Ma dietro la cooperazione militare c'è una ragione politica. Che per quanto riguarda la Turchia ha le «fattezze» dell'imprendibile capo del Pkk: Abdullah Ocalan. Ankara accusa da tempo Damasco di sostenere i ribelli curdi del Pkk e di ospitarne il quartier generale.

«Esiste una situazione di guerra non dichiarata fra noi e la Siria», sottolinea il capo di stato maggiore turco, generale Huseyn Kivrikoglu. L'asse Ankara-Gerusalemme si allarga ad Amman. Scopo dell'alleanza è quello di unire le forze su tre fronti: la minaccia del terrorismo islamico, la Siria e il nazionalismo palestinese. Ma è soprattutto la Siria a motivare l'inedito asse. Per Israele, Damasco è tra i più pericolosi sostenitori del fronte del rifiuto palestinese. Per Ankara, lo è dell'ala più oltranzista del separatismo curdo. Due «buone ragioni» per stringere un patto di ferro.

L'INTERVISTA

Kushner: «La Turchia malata d'amore per l'Occidente»

SIEGMUND GINZBERG

ROMA Perché la Turchia è così sensibile, irriducibile, intrattabile in tema di identità nazionale? E come spiegare l'apparente contraddizione tra l'ossessione per la «pericolosa ossessione di «europeicità»? Lo abbiamo chiesto a David Kushner, dell'Università di Haifa, studioso della storia del nazionalismo turco.

«Innanzitutto vorrei osservare che la questione dell'unità e dell'integrità nazionale è importante per tutti i Paesi. Per l'Inghilterra, per la Francia quanto per l'Italia. Sono particolarmente sensibili anche per ragioni storiche: la lunga disintegrazione dell'impero ottomano, l'amara esperienza di subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, quando le potenze vincitrici avevano mire sulla stessa Anatolia, la difficoltà con cui riuscirono a tenere insieme le pro-

vince di lingua turca dell'ex impero. Non meraviglia quindi che il PKK venga considerato come un movimento che punta a strappare pezzi dello Stato così faticosamente creato. Anche se il PKK oggi non è separatista, ogni rivendicazione autonomista viene percepita come un pericolo di spaccatura dell'integrità territoriale dello Stato nazionale».

Nei suoi saggi lei pure insiste, seguendo in questo il suo maestro Bernard Lewis, che il nazionalismo turco è un fenomeno relativamente recente, per giunta «imparato» dall'Europa.

«Fino alla fine del XIX secolo i turchi non si consideravano «turchi» ma «ottomani» o «musulmani». Anzi, il termine stesso di «turco» aveva una connotazione negativa. Nell'Ottocento gli ambasciatori del Sultano si offendevano ad essere chiamati «l'ambasciatore turco», come se il termine fosse un riferimento ai buzzurri dell'Anatolia. Le cose cambiarono solo do-

po che l'intelligenza ottomana venne in contatto coi nazionalismi europei e la discussione che si sviluppava in Europa sulle «razze», e dall'Europa ad esempio che mutarono l'idea della grande famiglia «turantica», dal Mediterraneo all'Asia centrale. E in base alla duplice influenza della cultura europea e della difficoltà a tenere insieme l'impero multi-nazionale che si affermò lo Stato-nazione turco di Kemal Atatürk».

Nazionalismo ed «occidentalizzazione», laicizzazione, introduzione dell'alfabeto latino, «modernizzazione» sono andati di pari passo. Che rapporto c'è tra le due cose?

«Non credo che nazionalismo e occidentalizzazione siano identi-

ci. Il movimento di occidentalizzazione era cominciato molto prima. Forse già nel Settecento, certamente nell'Ottocento. L'élite ottomana si era resa conto ben prima dell'affermarsi del nazionalismo che l'unico modo per reagire alla pressione dall'Europa era adottare i modelli, le istituzioni, i principi europei. In fin dei conti il nazionalismo divenne parte del processo di occidentalizzazione ed europeizzazione».

Il punto di arrivo naturale di questa «occidentalizzazione» dovrebbe essere l'Europa. L'Europa gli crea frustrazione continuando a dirgli di no. Ma non crede che dal canto suo la Turchia ci metta del suo esacerbando la contraddizione tra voglia di Europa e ciper-nazionalismo esasperato?

«Non sono affatto sicuro che i tur-

chi la vedano in questo modo. Direi piuttosto che loro considerano il loro nazionalismo come parte integrante della storia europea. Vedono che l'Europa stessa, che pure si è unita, è gelosa dei propri nazionalismi. Non vedono quindi alcuna contraddizione tra il voler far parte della famiglia europea preservando al tempo stesso la propria cultura e le proprie tradizioni. Il fatto stesso che, entrando a far parte della comunità europea, la Turchia sia disposta ad accettare le regole del gioco che ciò comporta è parte del processo di occidentalizzazione. Implica rinunciare ad una parte della propria sovranità nazionale. L'europeizzazione è anche ricerca di una nuova identità. Ma i rifiuti non hanno certo aiutato, anzi hanno complicato questa ricerca di identità».

Intende dire che, nei confronti dell'Europa, la Turchia soffre in un certo senso della sindrome degli amanti respinti?

«Non sottovaluterei l'elemento frustrazione. Pensavano di essere diventati già di diritto europei quando nel '50 sono entrati a far parte della Nato. La domanda di far parte della Comunità europea l'avevano presentata dal 1963. Gli si è detto di no via via con motivazioni diverse. Prima l'incompatibilità tra i livelli di sviluppo. Poi il deficit di democrazia e i diritti dell'uomo. Poi il golpe militare del 1980, il conflitto con la Grecia per Cipro, il tallone di ferro coi curdi... fino all'ultimo no di Bruxelles di fine '97 che di fatto rinviava la candidatura al prossimo millennio. Quest'ultimo no l'hanno preso malissimo. Le élites si stanno convincendo che le vere ragioni del no siano quelle non dette: la paura della complicazione islamica, la paura di un'invasione demografica. La sensazione di essere rifiutati viene vissuta dolorosamente. E spiega anche le reazioni scomposte, tipo il linguaggio, il clima della crisi con l'Italia».

